

pubblicistica ed anche organizzativa. La stampa dei Partiti del C.L.N. continuò a circolare durante tutti i venti mesi di lotta. Per valutare esattamente il significato di ciò, si ricordi che per i nazifascisti l'esser trovati in possesso di stampa politica clandestina era circa lo stesso (talvolta assai peggio) che venir trovati in possesso di armi od esplosivi, ed aveva le stesse conseguenze personali, radicali e sbrigative.

In un ordine di idee analogo a questo vanno collocate le azioni più propriamente di massa che costituiscono forse il maggiore vanto della nostra Città: vanto condiviso con altre grandi Città italiane, ma di cui mi pare non si possa trovare il corrispondente storico in alcun'altra delle nazioni in guerra. Alludo ai grandi scioperi che ebbero luogo tra il '43 ed il '45. Quei primi scioperi delle più grandi industrie di guerra, nel marzo '43: incredibili scioperi, dopo venti anni di oppressione fascista e di soppressione delle più elementari forme di vita sindacale democratica, nel pieno del più oppressivo regime militare, essi furono le prime e più genuine avvisaglie della volontà di resistenza del Popolo italiano alla maledetta guerra fascista, e segnarono la condanna irrevocabile del regime morituro. E poi gli scioperi dell'agosto '43, l'elemento maggiormente chiarificatore in uno dei più incerti ed ambigui momenti della nostra vita nazionale, gli scioperi dell'inverno '44 e '45, la più collettiva e grandiosa partecipazione aperta dei Torinesi alla Resistenza, fino al grande sciopero insurrezionale dell'aprile '45, che segnò la fine della guerra e l'avvento della libertà. Sono fatti troppo noti ai Torinesi perchè occorra ricordarli a loro: ciò che qui si vuol mettere in rilievo è che essi non avvennero nè a caso nè all'improvviso: per quanto si trattasse di eventi intimamente connaturati colla volontà popolare, ognuno di essi presuppose un lungo, pericoloso e paziente lavoro organizzativo, svolto in condizioni tali che oggi ci riesce perfino difficile ricordare quanto fossero dure, difficili, rischiose. Anche qui, centinaia di nomi gloriosi stanno ad indicare il « costo » elevatissimo di questi eventi che hanno pertanto un altissimo valore storico, perchè segnarono veramente la direzione della volontà popolare, e costituirono la più coraggiosa e significativa risposta popolare alle « rappresaglie » fasciste.

Ma non bisogna limitare l'azione collettiva dei Torinesi alle vistose manifestazioni pubbliche dei grandi scioperi. Vi è tutta una quotidiana, continua, invisibile opera di sabotaggio dell'industria di guerra nemica, opera cui praticamente quasi tutti i cittadini hanno in qualche modo preso parte, che fu molto importante perchè rese praticamente nullo, per il nemico, il risultato militare dell'occupazione e controllo di una delle più importanti città industriali italiane. E' anche questa un'opera cospirativa della quale è sperabile possa un giorno venire scritta la difficile storia: opera fatta di continui ed intelligentissimi accorgimenti per far sì che il lavoro ordinario quotidiano avvenisse e si svolgesse

senza intralci apparenti, ma in definitiva mancasse sempre qualcosa di essenziale, di modo che il lavoro eseguito risultasse inutile o quasi inutile. E ciò doveva avvenire senza dare la possibilità di individuare precise responsabilità, cause di dure e dolorose rappresaglie nemiche. Purtroppo non sempre ciò riuscì perfettamente, e molte centinaia di lavoratori e cittadini torinesi pagarono colla deportazione e colla vita questa indomita quanto oscura volontà di resistenza.

Oltre a questo tipo di azioni di ampio e collettivo respiro, altre più limitate, e di più strettamente militare carattere, la Resistenza riuscì a svolgere nella nostra Città.

Fra tali annoveriamo molti « prelievi » di prigionieri importanti (tedeschi o collaborazionisti) che servirono quale moneta di scambio per ottenere la liberazione di patrioti caduti in mano nemica. E così pure si riuscirono a svolgere operazioni di sabotaggio violento ed aperto, allo scopo di distruggere depositi particolarmente importanti di materiale militare, (per lo più si trattava di quel poco di produzione che, malgrado ogni buona volontà, bisognava pur consegnare), oppure di fermare, sia pur solo temporaneamente, qualche produzione di particolare interesse militare che non poteva altrimenti esser fermata.

Si trattava cioè di azioni per le quali il nemico non aveva alcun interesse a fare pubblicità, quindi escludevano le possibilità di rappresaglia, almeno nelle sue forme più gravi.

Una formula operativa che si mostrò in queste azioni particolarmente utile fu la seguente: le organizzazioni della Resistenza più propriamente cittadine svolgevano il lavoro di preparazione: raccolta delle informazioni, compilazione della « carta di operazione », individuazione ed indicazione degli obiettivi e del percorso più conveniente. Indi si mettevano in contatto con formazioni partigiane esterne alla città, che avevano organizzato, alla periferia di questa, delle « basi » molto ben nascoste (nessuna venne mai scoperta) dove si trovavano squadre di partigiani appositamente prescelti ed addestrati per tal genere di attività. Si trattava in generale di « cittadini » che avevano in un primo tempo cercato la guerra partigiana sulle montagne, quando questa sembrava la sola possibile, poi, distintisi per particolari doti di coraggio e di prontezza, chiedevano di essere scelti per questo tipo di operazioni, mettendo a profitto la loro superiore conoscenza del teatro operativo. Assieme agli uomini si trovavano occultati nelle basi, sotto pacifici pagliai od in luoghi ancor meno sospettabili, depositi di materiali adatti, quali alto esplosivo, miccia lenta e rapida, « booby traps », detonatori a tempo comandato, armi automatiche. Studiata e decisa l'azione, le organizzazioni cittadine prendevano contatto colla base e fornivano in generale le « guide » che seguivano il distacco nell'operazione e vi partecipavano. L'azione avveniva sotto questa forma: una pattuglia di sabotatori, a volte molto numerosa (fino a venti uomini), potentemente armata di